

Lo “sfregio” della libertà

Natalina Stamile¹

Abstract

The aim of this article is to extricate, although somewhat briefly, the thoughts of Vasilij Grossman, especially in relation to his work "Tutto scorre". I will argue that he was able to conjure up such a novel because he was essentially a free spirit.

My claim is that it is not a novel of interest just for aesthetic reasons, particularly for the way the life of the main character is narrated, but for its implications for practical ethics, because it sheds light on a philosophical understanding of reality, in the tradition of “Lebensphilosophie”. To sum up my argument: “Tutto scorre” is a denunciation of the crimes committed by Russians and Germans during the XX century.

Indice

1. Introduzione.
2. Tutto scorre...
3. Questioni di morale.
4. Conclusioni.
5. Riferimenti Bibliografici.

1. Introduzione

Vasilij Semënovič Grossman (1905-1964) è certamente uno dei più grandi pensatori e letterati russi degli ultimi tempi, di sicuro al pari di Lev Nikolàevič Tolstoj, Boris Leonidovich Pasternak o di Aleksandr Isaevič Solženicyn. Nonostante la sua produzione non sia vastissima, il pensiero che ha espresso è potente e dirompente nella sua drammatica denuncia delle elucubrazioni dei totalitarismi. Per ragioni non del tutto e solo apparentemente evidenti e comprensibili, il mondo critico-letterario, in modo particolare quello russo, forse con alcune poche eccezioni, ha scarsamente considerato e commentato la sua opera, di fatto relegandola per lungo tempo in un inspiegabile limbo.

Ancora oggi, nella stragrande maggioranza dei casi, quando si parla di Grossman, ci si riferisce a lui quasi esclusivamente come ad *“uno scrittore noto in patria sin dagli anni trenta e fra i primi corrispondenti di guerra ad entrare, al seguito dell’Armata Rossa, nell’inferno di Treblinka”* (GARRAND: 2009), almeno è così secondo molti, quasi a voler negare il suo grido contro il male lasciando rivelare solo un appassionato affresco storico dei suoi racconti.

L’Italia non fa di certo eccezione: solo di recente le opere dell’autore russo sono state tradotte e ripubblicate, suscitando la simpatia anche del mondo teatrale. Basti pensare

¹ Natalina Stamile. Dottoranda di ricerca in “Teoria del diritto ed ordine giuridico europeo”. Università degli studi “Magna Graecia” di Catanzaro
natalinastamile@yahoo.it

che *Vita e Destino* esce in Italia per la prima volta nel 1987, edito da *Jaca Book*, ma negli anni successivi non viene ristampato e le copie in libreria sono scarse fino ad esaurirsi del tutto.

Non è semplice indicare le ragioni di quest'atteggiamento generalizzato. Forse Grossman è stato un pensatore troppo "moderno" per i suoi tempi, denuncia, descrive ed anticipa tendenze e concetti utilizzati e sviluppati soltanto a partire dal crollo definitivo del comunismo in Urss e della sua relativa e conseguente disfatta. Sembrerebbe che la ragione dell'oscurità che avvolge la figura di Grossman possa rintracciarsi «nel fascino coinvolgente con cui da eccellente narratore sa trasmettere con potente lirismo tutti i sentimenti dai più nobili ai più abietti (GARRARD: 2009)»

Ed è proprio per questa ragione che mi è sprizzata l'idea di analizzare il pensiero dell'autore russo attraverso la sua opera *Tutto scorre*, tralasciando volutamente le altre opere, cercando e tentando di cogliere i suoi risvolti vicinissimi ad una delle questioni più dolorose, annose ed irrisolte nel campo della teoria e della filosofia del diritto quella riguardante i rapporti tra diritto e morale e/o quella tra giustizia e verità, passando attraverso il concetto di libertà e di uguaglianza. Grossman sviluppa le proprie idee e le proprie teorie secondo modalità e verso direzioni del tutto inaspettate, effettivamente troppo "nuove" rispetto a quelle che sull'argomento circolavano ai suoi tempi. Idee che peraltro saranno presenti, quantomeno in tempi certamente più favorevoli in altri, basti pensare alla *Banalità del male* di Hannah Arendt, solo per citarne un esempio.

Si sta tentando di dire che, i testi di Grossman furono libri "solitari", nati troppo in anticipo rispetto all'evoluzione del pensiero storico, letterario e se vogliamo anche giusfilosofico, libri che, non dovevano vedere la luce e di cui non doveva rimanere traccia. La sua sincerità deriva dalla sua libertà interiore e dal suo rifiuto del compromesso, a lui non gli importava più nulla eccetto la verità, per questo i russi lo considerano "non persona", (GARRARD, 2009). Forse per questo gli agenti del KGB sequestrarono fogli manoscritti, le copie dattiloscritte, le carte carbone, le minute e persino le bobine e i nastri della sua macchina scrivere. L'imperativo del regime era quello di cancellare e distruggere ogni singola parola, come se nulla fosse stato detto, fatto, scritto; ma per uno strano caso del destino delle copie arrivano in occidente e dopo rocamboleschi tentativi di ricostruzione filologica, si procederà, anche se con svariati problemi di ordine editoriale, alla pubblicazione. Ancora oggi nella sua patria, pochi conoscono ed apprezzano il talento di Grossman. I coniugi John e Carol Garrard dopo dieci anni di ricerca passati negli archivi per ricostruire la vita di Grossman riportano come egli «ha avuto una vita complessa: è stato lo scrittore di regime, il giornalista amico dei soldati, l'autore di un romanzo sequestrato perché "più pericoloso della bomba atomica" come gli disse Suslov, il garante della ortodossia sovietica (GARRARD, 2009)», ne rimane, tuttavia un affresco dell'intera storia sovietica, inquietante per la descrizione del potere, commovente per la fragilità e la grandezza degli uomini che in qualche modo vi hanno resistito.

Lo stile è aspro, scarno, privo di qualsiasi abbellimento stilistico, ma anche scevro di retorica. È duro perché il tutto è avvolto da quell'inconfondibile tono che caratterizza la verità. *Tutto scorre* non è semplicemente un romanzo sul ritorno dal Gulag del protagonista, Ivan Grigor'evič, è molto più di questo, come si tenderà di dimostrare in queste brevi pagine.

È scritto tra il 1955 e il 1963 e viene considerato il suo testamento. Così intenso da indurre alcuni dei suoi critici, come George Steiner ad affermare che libri come questi «eclissano quasi tutti i romanzi che oggi, in Occidente, vengono presi sul serio».

Ogni qual volta uno studioso o un attento lettore si avvicina al racconto della storia di Ivan Grigor'evič non può sottrarsi a quel vortice, senza essere risucchiati, che inevitabilmente le parole aprono e dischiudono nei più profondi anfratti dell'animo umano. A tal proposito, sembra potersi condividere l'analisi di Stefania Nicasi che argomentando sulle "buone ragioni" per leggere Grossman sostiene che «*così com'è materno nei confronti dei personaggi, Grossman è materno nei confronti del lettore. Lo guida sull'orlo dell'abisso e poi lo protegge dalla vista dell'orrore, gli copre gli occhi con le mani proprio "come farebbe sua madre"*» (NICASI, *spineeb*).

Ebbene, lo scrittore russo sembra che nell'assumere questo ruolo si sia saputo muovere meglio di molti altri, forse a voler inconsapevolmente ed inconsciamente espiare quell'inevitabile senso di colpa e di smarrimento davanti all'omissione di soccorso della propria madre ebrea, morta e scomparsa in una delle tante fosse comuni. L'Ucraina è invasa dai tedeschi, nel 1941, e Grossman avrebbe potuto salvare la madre portandola via da Berdičev, ma egli rimase inerte, quasi indifferente, come fece davanti all'arresto della cugina Nadia nel 1933 accusata di cospirazione trockista, dei suoi amici scrittori nel 1937 e di suo zio David Šerencis, nel 1938, considerato membro della borghesia zarista. In *Tutto scorre*, è riportata la sua complicità, per aver firmato a favore della pena di morte di alcuni dirigenti bolscevichi considerati traditori e cospiratori, tra cui Bucharin. Si legge: «*Era parso strano, insensato a quel tempo, che un professore dell'istituto d'ingegneria mineraria, di cui aveva dimenticato il cognome, e il poeta Pasternak avessero rifiutato di votare per la condanna a morte di Bucharin. E sì che loro stessi, quei malvagi, avevano confessato, al processo. E ad interrogarli pubblicamente era stato un uomo colto, uno che era stato all'università, Andrej Januar'evič Vyšinskij. Non v'era dubbio sulla loro colpa, neanche l'ombra del dubbio! [...] ricordava che un dubbio c'era. Lui aveva solo finto che non ci fosse. [...] gli era più comodo non aver dubbi e votare, così aveva finto dinanzi a se stesso di non avere dubbi. Lui non poteva fare a meno di votare, giacché credeva nei grandiosi obiettivi del partito di Lenin-Stalin [...]. Dubitare della colpevolezza di Bucharin, rifiutarsi di votare, significava dubitare della potenza dello Stato, dei suoi grandi obiettivi* (GROSSMAN: 1987, 38)».

Agghiacciante la lucidità e la fermezza con la quale riporta l'episodio, ma è proprio questa forza immutabile che gli permette di nominare ciò che è successo, senza timore. Nel testo si legge spesso «*ma un fatto resta un fatto!* (GROSSMAN:1987, 51)», emergendo il suo realismo "materno" attraverso la consapevolezza che nessuno è senza peccato, che in ogni uomo c'è il bene e il male, avvolgendo tutto in uno sguardo di soffusa pietà. Grossman guarda il male e lo affronta ma ne ha pietà, perché cerca sempre ed instancabilmente l'uomo e la sua umanità. Sono le mancate e false promesse, la corruzione, il degrado del regime totalitario sovietico che hanno creato dei "mostri", «*ciò che deve fare orrore non sono questi esseri dalla condotta immonda e violenta, quanto lo stato che li ha tirati fuori dai loro buchi, dalle loro tenebre, dai loro sotteranei, perché gli erano utili, necessari, indispensabili* (GROSSMAN: 1987, 80)».

L'autore assume e mostra l'angolo visuale delle vittime fino a raggiungere il fondo oscuro e nero della passività e mansuetudine, addirittura arrendevolezza davanti all'inesorabilità del proprio triste destino, perché «*tutto scorre, tutto muta, impossibile salire sullo stesso, immutabile convoglio* (GROSSMAN: 1987, 107)». Così, a mio avviso sembra condividersi l'acuta e raffinata riflessione, riprendendo una frase scritta dallo stesso autore russo all'interno del testo, di chi ha definito *Tutto scorre*, libro scritto volutamente ed intenzionalmente da Grossman, «*come una lettera gettata dall'oscurità del carro merci nell'oscurità dell'immensa cassetta postale della steppa*», (TOSCO: 2011)

2. Tutto scorre...

Tutto scorre è un piccolo capolavoro nel suo genere, sia per la bellezza stilistica, che per la profondità dei contenuti. È il racconto di Ivan Grigor'evič «*l'uomo giunto dal regno dei lager*» (GROSSMAN:1987, 44), che dopo trent'anni di deportazione in Siberia, alla morte di Stalin torna a Mosca. Ciò desta sconcerto e smarrimento, come era possibile che il compagno Stalin fosse morto senza pianificazione? Lo stato socialista totalitario e/o il partito comunista progettavano tutto e gli obiettivi venivano scelti in anticipo, ma quella morte giunta improvvisa si intrufolava in un sistema meccanizzato, andando a seminare inquietudine in coloro i quali depositavano incondizionatamente la loro totale fiducia in essi; «*Stalin morì senza che ciò fosse pianificato, senza istruzione degli organi direttivi. Morì senza l'ordine personale dello stesso compagno Stalin. Quella libertà, quella autonomia della morte conteneva qualcosa di esplosivo che contraddiceva la più recondita essenza dello Stato. Lo sconcerto invase le menti e i cuori*» (GROSSMAN:1987, 33). Ciò non deve destare meraviglia, Grossman appartiene a quella generazione che aveva sostenuto la rivoluzione e che soprattutto si era riconosciuta nei suoi ideali ma con l'avvento al potere da parte di Stalin, tutto doveva essere messo nuovamente in discussione. Lo stile è quasi ironico perché la situazione è così disumana da diventare, addirittura, grottesca. «*Era morto il grande Dio, l'idolo del ventesimo secolo, e le donne singhiozzavano ... altri vennero presi da un senso di felicità.*» (GROSSMAN:1987, 33). Ed ancora, «*Il capo divinizzato svelava d'un tratto la sua vecchia carne impotente. Stalin è morto! V'era in quella morte un elemento di libertà repentina, infinitamente estranea alla natura dello stato staliniano [...] il giorno dell'incoronazione dello zar sulla Chodynka sbiadisce se paragonato al giorno della morte del russo dio terreno: il butterato figlio di un ciabattino della città dei Gori!*» (GROSSMAN:1987, 35)»

A mio avviso tale cambiamento derivante dalla morte del russo dio terreno, altro non è che la dirompente affermazione della libertà o se vogliamo del suo “*sfregio*”, resa anche dallo scrittore russo attraverso la metafora del viaggio. Il racconto inizia con la descrizione di un viaggio, il protagonista è su un treno diretto verso Mosca. I passeggeri sul treno, così come Ivan Grigor'evič rappresenterebbero ciò che non si deve ricordare, che bisogna dimenticare, «*presto il mondo dei vagoni si sparpaglierà. Saranno dimenticati gli scherzi, i visi, le risate, e i destini casualmente raccontati, e il dolore casualmente espresso. Sempre più s'avvicina l'immensa città, la capitale del grande Stato. Già spariranno i pensieri e le ansie del viaggio. Dimenticati i discorsi scambiati con la vicina [...] si dissolve il mondo angusto dei vagoni nato pochi giorni addietro, un mondo eguale per le sue leggi a qualsiasi altro mondo creato dagli uomini, che procede in linea retta o curva nello spazio e nel tempo. Grande è la forza dell'enorme città, capace di comprimere anche i cuori spensierati di coloro che vanno in visita nella capitale [...] il treno corre [...] con una sorta di maligna, sempre crescente velocità. Una velocità che appiattisce, schiaccia lo spazio e il tempo*» (GROSSMAN:1987, 14/15)».

Il treno metaforicamente sarebbe il Gulag, privo della dimensione temporale e spaziale. La mera esistenza del Gulag annienta ed annulla la vita, non è un caso che qualcuno sul treno dirà «*la legge va contro la vita, ma la vita ha le sue esigenze! Eseguito il piano, avrai anche un premio, in sovrappiù; però possono anche rifilarti dieci annetti. La legge va contro la vita, e la vita va contro la legge*» (GROSSMAN: 1987, 11)». È la legge che ha creato un luogo infernale come il Gulag o come il lager. Dietro il protagonista si cela il suo autore che non si rassegna a perdere la propria dignità di fronte alla sopraffazione e non accetta che la menzogna sia l'ultima parola. Grossman è talentuoso e ciò non si può non apprezzare. Lo straniamento è progressivo proprio come il viaggio la cui meta finale è la città, che ha un senso, contrariamente al treno, ha la capacità di far «*rivivere ciò che sembrava non dovesse ormai esistere più*» (GROSSMAN: 1987, 15)». L'uomo libero è solo e soffre la solitudine: «*ed ecco, trascorrevano adesso i giorni della sua vita da libero, e lui seguitava ad attendere il ritorno di qualcosa di buono, di giovane. Quella mattina si era svegliato, sul treno, con una sensazione di irrimediabile solitudine*»

(GROSSMAN:1987, 58)[...] *da risultare insopportabile a qualsiasi essere vivente di questa terra (GROSSMAN:1987, 60)*». Comprensibile è lo smarrimento davanti al senso e all'ebbrezza della libertà. La Russia nei suoi mille anni ne aveva viste di cose, ma certamente una sola cosa non aveva mai visto: la libertà.

È la stessa libertà di parola che costa al protagonista il suo internamento in Siberia. All'università, durante un seminario di filosofia, Ivan Grigor'evič che aveva spesso delle feroci discussioni con i professori di materialismo dialettico, prendendo la parola si scaglia contro la dittatura. È Nikolaj Andreevič che nell'attesa dell'arrivo del cugino, Ivan, ricorda quel discorso: «*dichiarò che la libertà è un bene equivalente alla vita, che la sua limitazione mutila l'uomo come un colpo d'ascia che faccia saltar via dita e orecchie; abolire poi la libertà, equivaleva ad un assassinio. Dopo quel discorso egli venne espulso dall'università e deportato per tre anni nella regione di Semipalatinsk. Da allora erano passati trent'anni circa, e in quei decenni Ivan aveva trascorso in libertà non più di un anno (GROSSMAN:1987, 42)*». Una vita senza libertà non è vita ed una libertà senza vita non è vera libertà! Egli, così, proclamava l'aspirazione alla libertà come insopprimibile valore supremo dell'uomo, un valore che Grossman lucidamente vedeva affermato nell'antifascismo autentico e non in quello comunista che anzi per lui era una nuova maschera di una ideologia totalitaria, nemica della libertà della quale il nazionalsocialismo costituiva l'altra manifestazione (V. STRADA, 2006).

Dopo il breve incontro tra i due cugini e la moglie di Nikolaj Andreevič, comincia così un altro tempo, il viaggio verso Leningrado, ma è vero, anche, che ora il nemico, questa volta potrebbe fare ancora più paura perché non si vede. Un terribile sentimento di angoscia stringe il cuore e impedisce perfino di respirare, quasi a riempire d'inquietudine tutto ciò che sta intorno. Non si può indietreggiare, l'imperativo morale è quello che davanti al male non si può indietreggiare. Un solo passo indietro di fronte al male e tutto diventa una sventura irreparabile, senza fine. Tutto comincia con la paura e con la ricerca dell'umanità per concludersi con l'umanità e il ritrovare l'uomo. Sembra che ci sia in ciò un filo conduttore presente in tutte le opere di Grossman. È tutta l'umanità che ha sofferto, in tutte le epoche e particolarmente durante la seconda guerra mondiale. In *Vita e Destino* si legge: «*di enorme ed eterno come la terra c'era solo il dolore (GROSSMAN, 2008, 124)*», ma la vita non si può estirpare all'uomo, neppure attraverso lo scempio di un campo di concentramento, perché l'umanità sopravvive allontanando e contrastando la malvagità. Secondo Vittorio Strada in Grossman vi è l'idea «*dell'umano nell'uomo*», perché pur facendoci entrare fino in fondo dentro la brutalità di quegli eventi e di quei carnefici, in cui sembrava essersi spenta ogni forma di umanità, egli cerca «*il raggio di luce nel grigiore sovietico*». Chiaro ed esplicito è il pensiero di Grossman che emerge con forza prorompente in ogni singola parola del suo racconto: non bisogna mai accettare di venire a patti con il male. Non dobbiamo diventare indifferenti nei confronti degli altri e indulgenti verso noi stessi. È questo il rischio che si corre nelle dittature, è questo quello che è avvenuto nella sua Russia durante il regime di Stalin. Tuttavia, pur consapevole di ciò, in *Tutto Scorre* non esita a confessare il suo scendere a patti con il male, le debolezze e le colpe. L'uomo è anche male e il male dimora dentro non è solo fuori. Emblematico è il capitolo sette del romanzo, qui troviamo gli assassini delatori. Ma chi sono? Grossman li cataloga senza mezzi termini. Il Giuda numero uno è un uomo dalle mani tremanti e gli occhi infossati del martire che è tornato dopo vent'anni di lager. Aveva fatto una cosa terribile, aveva calunniato un innocente (GROSSMAN:1987, 69). Il Giuda numero due è un confidente della polizia, considerato un uomo intelligente, un vero Crisostomo. Intrattiene colloqui confidenziali con amici e conoscenti per riferire e riportare il tutto alle autorità. Il Giuda numero tre è quell'uomo che ha la sicurezza della propria vita e le sue denunce sono indirizzate contro i sovietici, i membri del partito e gli attivisti. La fiducia nel partito nella vita sovietica è tutto: forza, onori, potere, per questa

ragione: «egli credeva che la sua menzogna fosse di vantaggio alla suprema verità, attraverso la denuncia egli intravedeva il vero. [...] dov'era la menzogna e dove la verità? Quando anche i puri di cuore rimanevano perplessi e impotenti: cosa è bene e cosa è male? Egli credeva o, più esattamente: voleva credere; più esattamente ancora: non poteva non credere. V'era qualcosa, in questa oscura faccenda, che non gli piaceva, ma che volete: il dovere! E del resto qualche altra cosa in quell'orribile faccenda gli piaceva, lo inebriava, lo attraeva. "Ricorda" gli dicevano i maestri "tu non hai né padre, né madre, né fratelli, né sorelle: tu hai solo il partito" (GROSSMAN:1987, 74)». Infine, il Giuda numero quattro che è il creatore dell'imperativo categorico opposto a quello di Kant: l'uomo, l'umanità rappresentano un mezzo nella caccia agli oggetti, o detto meglio, a prezzo delle sofferenze di quelli che rovina, ottiene ciò che gli è necessario.

Nonostante ai delatori siano ascrivibili delle azioni riprovevoli, dopo averle descritte in maniera distaccata e con gelida freddezza, riecheggia sempre la frase: «chi è colpevole, chi pagherà ... bisogna riflettere, non bisogna affrettarsi a rispondere (GROSSMAN: 1987, 68) [...] ma aspettiamo ancora, riflettiamo; non emetteremo una sentenza senza aver prima ponderato (GROSSMAN:1987, 71), [...] ma no, no, non affrettiamoci, dobbiamo capire, riflettere prima di emettere la sentenza. Perché egli non sapeva quel che faceva (GROSSMAN: 1987, 73)». Sembra quasi che Grossman voglia farsi beffa di loro, ed ancor di più, e quasi certamente, del regime e del partito. Stalin è morto ma in Urss ai tempi in cui l'autore scrive domina ancora quell'idea socialista che non c'era al mondo forza più possente e maestosa di quella riassunta ed espressa da uno Stato eccelso, capace di assoggettare anche la vastità dello spazio e le segrete profondità del cuore dell'uomo che affascinato fa dono della propria libertà e del desiderio stesso della libertà. Forse per questo diventa pericoloso e sovversivo il pensiero espresso in questo breve romanzo, avvolto da una straordinaria forza poetica. Tutti i Giuda davanti all'accusatore negano categoricamente di essere colpevoli. Cercano di ben argomentare, di difendersi, convinti della bontà delle loro azioni: la loro libertà di scelta è apparente; solo Dio non sbaglia; l'arbitrio illimitato ipnotizza; è ridicolo accusare una piuma di cadere a terra. Ma quando le cose si complicano l'unica ragione utilizzata è ricorrere allo Stato, «perché volete assolutamente accusare proprio noi, pesci piccolini? Cominciate dallo Stato, giudicate lui. Dopotutto la nostra colpa è la sua colpa, giudicate dunque lui. Senza paura, a voce alta. Voi non avete altro modo: solo senza paura, perché voi agite in nome della verità. [...] e poi rispondete, per favore: perché vi accorgete di tutto questo proprio adesso? Voi ci conoscevate tutti, quando era vivo Stalin. [...] perché mai voi compartecipi, dovete giudicare noi, compartecipi, stabilire le nostre colpe? Capite dov'è la complessità? Magari noi siamo anche colpevoli, ma non v'è giudice che abbia diritto morale di porre il problema della nostra colpevolezza. Ricordate, in Lev Nikolaevič non ci sono colpevoli a questo mondo! Nel nostro stato invece esiste una nuova formula: tutti al mondo sono colpevoli, non v'è al mondo un solo innocente! (GROSSMAN:1987, 79) [...] solo i morti, quelli che non sopravvissero, hanno diritto di giudicarci. Ma i morti non fanno domande, i morti tacciono (GROSSMAN:1987, 80)».

Sembra che si stia affermando la concezione di uno stato totalitario ed assoluto che ha il pieno dominio su tutto anche sul diritto. Acutamente, Giovanni Maddalena nota che paradossalmente è proprio qui che emergerebbe, invece, potentissimo l'amore per la libertà, che si palesa come una forza irriducibile che ogni singolo uomo oppone al potere, quello dello stato come quello del suo consimile o persino di se stesso. Dunque, Grossman sembrerebbe scoprire l'assoluta irriducibilità del singolo uomo a qualsiasi forma di potere e disvela questo volto ultimo della libertà intravedendolo nascosto in tutti i gesti degli uomini. Nella conclusione di questo capitolo si può leggere quella "pervasività del male" che Hannah Arendt chiama, invece, banalità del male; «sapete voi cosa c'è di più ripugnante nei confidenti e nei delatori? Quel che di cattivo c'è in loro, penserete voi. No! Il più terribile è ciò che v'è di buono in loro: la cosa più triste è che sono pieni di dignità, che sono gente virtuosa. Essi sono figli, padri, mariti teneri e amorosi ... gente capace di fare del bene, di avere grande successo nel lavoro [...] questo

appunto è il terribile: molto, molto di buono v'è in loro, nella loro stoffa umana. Chi sottoporre a processo dunque? La natura dell'uomo! È lei, lei a generare questi cumuli di menzogna, di abiezione, di vigliaccheria, di debolezza. Ma è pur sempre lei a generare anche le cose belle, buone e pure. I confidenti, i delatori, sono uomini pieni di virtù, rimandateli alle loro case; ma fino a che punto essi sono infami, infami malgrado le loro virtù, malgrado l'assoluzione dei loro peccati. Chi mai ha inventato quel brutto scherzo che dice: «Uomo, che suono fiero!»? sì, sì, essi non sono colpevoli, li spingeva una cupa forza opprimente, li schiacciava un peso di trilioni di pud; non ci sono innocenti tra i vivi, tutti siamo colpevoli: tu, imputato, e tu, procuratore, ed io, mentre penso all'imputato, al procuratore e al giudice. Ma perché tanto dolore, tanta vergogna per questa nostra depravazione così umana? (GROSSMAN:1987, 82)».

Appare qui lieve, certamente meno duro, nel mostrare che conosce bene e comprende quali sono i quotidiani compromessi, le umiliazioni, la menzogna, il tradimento, la delazione, l'infamia di cui la gente sotto la dittatura è costretta a macchiarsi. Sembra potersi condividere quella tesi secondo cui attraverso il tema della verità si arriverebbe a poter dire che il pensiero, non solo l'opera, di Grossman “*sia pervaso da un cauto ottimismo*” e come l'unica vittoria sui totalitarismi può essere attraverso “*l'amore*” che consiste nell'affermazione di un'essenza umana irriducibile, fatta di domande incancellabili alle quali non ci sono risposte precostituite. La prudente visione tendenzialmente positiva prende voce nelle battute finali del romanzo: «*La storia della vita non è che una storia di indomabile violenza, eterna e indistruttibile, che si trasforma, ma non scompare né diminuisce [...] la storia non esiste, la storia è un pestare l'acqua con un mortaio, l'uomo non evolve dall'infimo al superno, l'uomo è immobile, come un blocco di granito: la sua bontà, la sua intelligenza, la sua libertà sono stazionarie: l'umano non si accresce nell'uomo. Che razza di storia è mai quella dell'uomo, se la sua bontà non può crescere? (GROSSMAN:1987, 225)».*

Se Grossman non crede nel bene o che questo possa avere la meglio sull'oscurità, egli si affida comunque alla bontà, che se vogliamo è solo una forma che il bene assumerebbe. Questo sarebbe in linea anche con quanto scrive in *Vita e Destino*: «*in quest'epoca di terrore e di follia insensata, la bontà spicciola, granello radioattivo sbriciolato nella vita, non è scomparsa (GROSSMAN: 2008, 388) [...] è la bontà dell'uomo per l'altro uomo, una bontà senza testimoni, piccola senza grandi teorie. La bontà illogica potremmo chiamarla. La bontà degli uomini al di là del bene religioso e sociale. La bontà è delicata, “come la rugiada”: appena la si vuole trasformare in forza, si perde, svanisce, perché la bontà è forte sino a quando è priva di forza (GROSSMAN:2008, 390)».* I gesti di bontà, nelle diverse forme e manifestazioni, sembrano essere sottesi al racconto, pervadono ogni singola azione anche in quegli slanci che potremmo definire di “*illogico altruismo*”.

La libertà, la verità, il giusto sembrano intrecciarsi e sovrapporsi quasi a non riuscire più a vedere i loro labili confini. Negli studi di Giuseppe Riconda e di Lazar Lazarev si scorge il tentativo di evidenziare una certa vicinanza di Grossman a Dostoevskij, quando si delinea l'idea che la vita sia costituita dall'opzione sul destino, sulla sua bontà o sulla sua insensatezza. La tragicità dell'umanità dell'uomo sopravvive e la libertà non muore e non può, neppure, essere soffocata. Ad Ivan Grigor'evič appare tutta intera la sua vita e riesce a non provare odio per quelli che lo avevano portato nell'ufficio del giudice istruttore spingendolo col calcio del fucile, per quelli che gli avevano impedito di dormire tra un interrogatorio ed un altro, o per quelli che vigliaccamente avevano fatto il suo nome durante gli interrogatori o sparato nelle riunioni del partito, o ancora per quelli che gli rubavano il pane nel lager o che lo picchiavano. Loro avevano commesso il male non contro di lui, lo avevano fatto perché altrimenti non si sopravviveva: «*Quegli uomini non volevano il male di nessuno, eppure avevano fatto del male durante tutta la loro vita. Eppure quegli uomini erano pur sempre uomini. E –cosa fantastica, meravigliosa- lo volessero o no, essi avevano impedito che la*

libertà morisse, perfino i più terribili fra di loro l'avevano custodita nelle loro orrende, deformi, ma pur sempre umane anime (GROSSMAN:1987, 228)». Tutti erano e sono uomini ed in ogni uomo si può salvare l'umanità e la bontà. Il nazismo e il comunismo avevano invece respinto il concetto di singolo individuo, lo stesso concetto di persona viene annullato. Avevano creato degli insiemi e dei contenitori dove mettere gruppi di persone il cui unico scopo era la loro distruzione di massa. Questo parallelismo tra le due dittature di destra e di sinistra viene spiegato con estrema lucidità logica: «per ucciderli si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini (GROSSMAN:1987, 135)», ma erano uomini, tutti erano uomini, nessuno escluso!

Uno scrittore deve sempre dire la verità quand'anche sia terribile e il lettore deve conoscerla.

3. Questioni di morale

Quando leggiamo *Tutto scorre* non possiamo non convenire che siamo di fronte ad un'opera disturbante dal punto di vista morale, che presuppone necessariamente una presa di posizione sulle questioni giusfilosofiche che essa sottende. Per cui, se assumiamo che il potere genera il diritto e che quest'ultimo sia sganciato da ogni vincolo morale, dobbiamo assumere una posizione di assoluzione nei confronti degli orrori dei totalitarismi. Dobbiamo essere d'accordo anche con una particolare definizione del concetto di diritto, e con la sua relativa idea d'interpretazione giuridica. Il diritto diventa alla stregua di un mero manuale di istruzioni, privo di qualsivoglia valutazioni di ordine morale. Ma il diritto non è solo applicazione sistematica di una norma, di una legge. Esso volge lo sguardo, per sua stessa natura, a quelle che sono le questioni concernenti il giusto. Un uomo può infrangere una legge senza che infrange la legge stessa. Ogni norma giuridica deve essere interpretata in maniera ragionevole, non è sufficiente che sia razionale. Ma come stabilire che vi è ragionevolezza? come ricorrere alla ragionevolezza senza appellarsi ad una sorta di bilanciamento di valori etici e morali? Le implicazioni morali sembrano apparire di maggiore spessore rispetto a quelle meramente giuridiche, perché veicolano verso un pubblico più vasto. La grandezza di questo breve romanzo è che nelle sue poche pagine si fa filosofia, senza mai parlare di filosofia! *Tutto scorre* solleva una vasta gamma di questioni e di argomenti, costituendo uno splendido e profondo specchio di lettura della realtà. Una volta terminata la sua lettura spinge a prendere posizione e ad osservare da angolazioni diverse le problematiche.

Come dicevamo poc'anzi, dal diverso modo di concepire il rapporto tra diritto e morale ne discende anche un differente modo di concepire il ruolo e la funzione dell'interpretazione del diritto, e soprattutto discendono differenti approcci al momento decisionale. In altri termini, l'idea che dalla lettura di *Tutto scorre* emerge è che il diritto potrebbe essere concepito come un'attività che incorpora in sé una dimensione morale, oppure al contrario come un'attività del tutto indifferente ad essa, e dunque anche la sua interpretazione sarà totalmente escludente qualsiasi aspetto morale. Così la decisione finale che un giudice sarà chiamato a pronunciare certamente risente della connessione o della separazione tra le due sfere del diritto e della morale.

Si potrebbe tranquillamente giungere a conclusioni completamente diverse ed opposte a seconda di quale sia il ruolo giocato dalla dimensione morale all'interno del fenomeno giuridico. Dunque, quando Grossman giunge alla conclusione che gli imputati cioè i delatori vanno, o meglio andrebbero, “assolti” perché tutti colpevoli non è tanto per

un mero fatto ideologico, politico o emotivo, e dunque irrazionale, è bensì derivante da un certo modo in cui si concepisce e definisce, del tutto razionalmente, il concetto di diritto ed il suo rapporto con la morale.

Di contro, da una concezione filosofica che connette il diritto e la morale, non potrebbe non aversi che una istanza decisionale in cui si rende operativa quella morale, appunto, connessa.

In altri termini, se si condanneranno “*quei Giuda*” - come definiti dallo scrittore russo - non si potrà adottare una dimensione positivista che si fonda su una separazione tra gli aspetti giuridici e quelli morali, bensì quella, di contrario avviso, giusnaturalistica.

Ebbene la relazione tra diritto e morale è ben oltre ciò, vi sono delle ulteriori complicazioni ed implicazioni che, com'è evidente non è questa la sede per ripercorrere in maniera esaustiva e completa, ma grazie al contributo di Grossman si è cercato di illustrare però, quantomeno, i tratti caratteristici elementari da cui muove l'intero annoso dibattito, correndo forse il rischio di banalizzare la questione.

4. Conclusioni

Ciò che ho tentato di sostenere e dimostrare attraverso lo studio del pensiero di Grossman *in Tutto scorre* è che il diritto non può servire qualunque proposito. Il diritto non è un mero strumento utilizzabile per conseguire qualunque fine, altrimenti si hanno le inevitabili e tristi conseguenze di una vita vissuta come quella del protagonista, Ivan, la cui personalità è solo da ammirare, ma anche di tutti “*quegli uomini*” che vengono anche solo descritti o ricordati vagamente. Tuttavia, nel tentativo di prendere le distanze dalla prospettiva positivista in cui il diritto è strumentale al potere, subordinato alla politica e di giustificare una connessione, anche minima del diritto con la morale, non bisogna pensare o pretendere di sovrapporre le due sfere, che in realtà rimarrebbero ben distinte o distinguibili.

Sebbene si rigetti con fermezza, davanti alle tragedie del nazionalsocialismo e del comunismo che vive l'Europa del XX secolo, il dogma positivista della separazione tra diritto e morale, di fatto ci si domanda a quale dimensione composta da valori e giudizi etici la morale debba fare riferimento. Bisogna evitare il rischio che la stessa morale si trasformi in una regola tecnica o in una procedura. Essa dovrebbe fornirci un parametro per misurare la giustizia e la correttezza delle nostre azioni e che quantomeno faccia riferimento o individui determinati valori. Il giuspositivismo muovendo da tale presupposto sottolinea la necessità di separare nettamente questo ambito valoriale da quello giuridico, diversamente dal giusnaturalismo che giunge all'opposta determinazione di connettere saldamente il diritto alla dimensione morale.

Così come nel dibattito filosofico reale appena sintetizzato, anche quello ipotetico che nasce nell'animo del lettore non conduce ad univoche soluzioni. Come si è potuto constatare la relazione è molto più complessa di come appare ad un primo impatto. La dice lunga anche la sentenza di Grossman che non ci sono vincitori ed in un certo senso è l'emblema del controverso esito del dibattito.

5. Riferimenti Bibliografici

- Centro Studi Vita e Destino, www.grossmanweb.eu
- GARRARD J E C., 2009, Testimoni/007 al servizio della verità. Una raccolta di inediti sulla vita di Vasilij Grossman in www.il_sussidiario.net
- GRAZIOSI A., 2005, Le carestie sovietiche del 1931-33 e il Holodomor ucraino, in *Ukraïns'kyj istoryčnyj žurnal*, vol. 3, Ucraina.
- GROSSMAN V., 1987, Tutto scorre, Adelphi, Milano.
- GROSSMAN V., 2008, Vita e Destino, Adelphi, Milano.
- LA TORRE M – G. ZANETTI, 2000, Seminari di filosofia del diritto. Categorie del dibattito contemporaneo, Rubbettino, Soveria Mannella.
- LA TORRE M., 2000, Norme istituzioni valori, Laterza, Roma-Bari
- MADDALENA G – TOSCO P., 2007, Il romanzo della libertà. Rubbettino, Soveria Mannella.
- NICASI S., Buone ragioni per leggere Grossman, in *Spiweb*, Società Italiana di psicoanalitica italiana, Roma.
- ROSSI MONTI M., 2006, Sarete come déi. Fascino della forza e conformismo sociale in due episodi bellici, in *riv.*, *Intersezioni*.
- STRADA V., 2006, Ebrei di Russia, un destino a tre facce, *Corriere della sera*.
- TOSCO P. (a cura di), 2011, L'umano nell'uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.